

AI SUOI OCCHI

di Andrea Franceschini

Il negozio di abbigliamento era a un centinaio di metri dall'incrocio che divideva il paese dal lungomare. La prima volta che Derek c'era entrato, aveva provato la dolce sensazione di salvarsi dal traffico cittadino, che fuori continuava a correre come sfidasse se stesso ventiquattro ore al giorno. Appena dentro, Derek si era voltato a guardare fuori attraverso la porta a vetri, e quella era stata la prima volta in cui si era reso conto in che razza di posto vivesse: un grappolo di case che viste da quella posizione sembravano fare la gara a chi riusciva ad avvicinarsi di più al mare. La tavola azzurra che si perdeva ad ovest sembrava davvero il podio più alto, il premio ultimo e irraggiungibile per chi era costretto da una vita a sopportarlo senza poterlo mai toccare.

Derek stava cercando un lavoro, e fu una strana coincidenza il fatto che lo trovò proprio quel giorno.

Presto, però, si rese conto di non poter più vedere il paese in cui viveva come l'aveva sempre guardato. E qualcuno, mesi o forse anni più tardi, gli avrebbe chiesto quanto questo particolare avesse influenzato i sentimenti che di lì a poco iniziò a provare.

Derek l'aveva vista fin dal primo giorno. Non avrebbe mai potuto dire se era stata o meno la prima cosa che aveva notato nel negozio, ma di certo era stata la più bella: ai suoi occhi era una distesa di pelle bianchissima, senza imperfezioni, che avvolgeva un corpo così perfetto che aveva paura a toccarlo. Non si sa mai, lei avrebbe anche potuto averne a male.

Non c'è fretta, si convinse Derek. Capì che il solo fatto di poterle parlare quando voleva rappresentava a modo suo un miracolo.

E, quando di miracoli se ne vede uno, si è più disposti a credere che se ne ripeteranno altri.

Non cambiava mai.

Ma agli occhi di Derek, ogni giorno lei era diversa. Ogni giorno portava addosso abiti diversi, e ogni giorno i colori che la abbracciavano risaltavano qualcosa del suo aspetto. Stava sempre ferma, e non parlava mai. Ma questo Derek lo sapeva, l'aveva sempre saputo. E gli piaceva, perché così poteva dire tutto quello che gli passava in testa senza paura dei giudizi. Lei ascoltava, lo guardava senza mai abbassare o distogliere lo sguardo. I suoi occhi, anzi, erano sempre immobili, sempre bellissimi. Guardavano verso l'esterno, è vero, ma Derek sapeva che da fuori il sole del tramonto si specchiava sulle vetrine, e quindi per chi passava davanti al negozio era difficile vederla bene.

La mattina, poi, la gente spariva in spiaggia; la mattina era il momento più bello per parlare con lei. Il sole non si vedeva. Il mare sì, ma il mare era quello di tutti i giorni, il mare era sempre lì, e al contrario del sole non andava atteso.

In questo modo lei lo ascoltava, e Derek le parlava di lei. Le diceva sempre quanto l'amava e quanto bisogno avesse di lei. Tu non parli, diceva, e lo capisco, sì, lo capisco. Ma io non ti lascerò mai. Non avrò mai abbastanza tempo per dirti quello che provo.

E davanti ai suoi occhi, lei lo lasciava fare.

Poi, un giorno, le cose cambiarono. Gli arrivò la voce della padrona, e la voce gli disse che le cose non potevano continuare in quel modo. Derek se ne stava tutto il giorno a fantasticare, e non produceva come doveva.

"E' la cosa più bella che mi sia mai capitata," cercò di spiegarsi Derek.

La proprietaria non rispose, però scosse la testa.

Derek rimase a guardarla mentre lo rimproverava, a osservare la curva perfetta delle sue sopracciglia, i suoi occhi scuri che spuntavano come fari neri nel tramonto in controluce dei suoi capelli biondi, e soprattutto il neo piccolissimo che se ne stava come un fresco reperto infantile all'angolo destro delle sue labbra. Cercò di pregarla di non lasciarlo andare, perché non poteva stare senza quel lavoro, non poteva tornare a scambiare la bellezza scoperta lì dentro con la finta bellezza del paese.

La proprietaria si limitò a rispondere che Derek aveva solo cinque minuti; il tempo di prendere le sue cose e uscire, stavolta per sempre.

Poi tornò nel retrobottega, e agli occhi di Derek non tornò mai più.

Derek impiegò mezzo minuto a raccogliere le sue cose, e spese gli altri quattro e mezzo sulla sua pelle bianchissima.

Lei se ne stava ferma allo stesso posto di sempre, la vista aperta ad attendere il sole e l'udito rivolto a Derek. La sua attenzione, però, era effettivamente diversa.

Non è cambiato niente, sembrava dirgli. Tu, non sei riuscito a cambiare niente.

Ho fatto tutto il possibile, cercò allora di difendersi Derek, ma le sue parole gli suonarono come una frase fatta che non gli era e non gli sarebbe mai appartenuta.

Lei, ovviamente, non disse nulla. Se ne rimase lì con la sua pelle bianchissima, ad attendere il tramonto come una bambina sicura di aver trovato il modo migliore per trascorrere un'estate infinita.

Derek allora aprì la porta ed uscì. Si voltò una volta sola, ancora prima di attraversare la strada, e le lanciò i suoi occhi per l'ultima volta.

Lei non rispose al suo sguardo, e continuò a guardare oltre le sue spalle, stretta come sempre nella sua espressione di manichino bianchissimo, in attesa del sole.

Un manichino.

Lei non era altro che un semplice manichino. Forse solo un po' più bello degli altri, perché rappresentava una ragazza, ma era pur sempre un manichino.

Derek però aveva scaricato su di esso tutto il suo amore, perché ai suoi occhi era più importante il solo desiderio di regalarlo, la sola necessità di mostrarlo. Aveva scambiato con le sue membra rigide e il suo sorriso perfetto e immobile quello che non era riuscito a tenersi dentro. Aveva schiuso sulla sua pelle di plastica le parole più sincere, le parole più difficili.

E in cambio non aveva ottenuto niente.

Il giorno in cui l'aveva capito, però, Derek era riuscito a farle una fotografia. Il manichino non parlava, quindi non avrebbe potuto ribellarsi. Derek non sapeva che solo qualche giorno più tardi avrebbe dovuto dirle addio senza sentirselo dire a sua volta, ma in seguito si sarebbe convinto che era stato il destino a ricordargli della fotografia. Così, Derek aveva portato la macchina, e nel cuore della mattina più limpida dell'estate, aveva vestito il manichino con una maglietta verde, una gonna in lino rosso scuro che seguiva la dolce femminilità di ogni sua curva come nessuno sarebbe mai riuscito a fare, ed un braccialetto nero che gli accarezzava le dita. Poi aveva preso la macchina, e aveva fatto la fotografia. Il giorno dopo l'aveva fatta sviluppare, e se l'era messa nel portafoglio prima ancora di uscire di nuovo in strada.

Non voleva più correre il rischio di sentirsi solo.

Adesso, tamponata e momentaneamente dimenticata la ferita, se ne ricordò.

Estrasse la fotografia, attese di essere al di là della strada, e la guardò.

Lei aveva sempre amato il mare, e il sole che lo illuminava e lo rendeva ciò che era. Ma lui avrebbe preferito la luna. Almeno per una volta. Perché così lei avrebbe smesso di aspettare il sole, forse l'avrebbe dimenticato. E si sarebbe ricordata di lui.

Si pentì di non averglielo mai detto, ma fu felice di averlo capito.

Rimase ad osservare il suo amore in fotografia, col suo sorriso perfetto e la sua pelle di plastica, e si sorprese di quanto l'aveva conosciuta, e di quanto non era riuscito a raccontarsi.

Rimase ad osservare il suo amore, e ai suoi occhi riconobbe qualcosa che non avrebbe più dimenticato, qualcosa che l'avrebbe resa unica per sempre.

I suoi capelli avevano catturato il tramonto.

E aveva un neo piccolissimo, all'angolo destro della sua bocca.